

A ben guardare... NULLA È COME APPARE

Stallo: tutto era in stallo. La politica, l'ecologia, la cultura, la psiche collettiva e quella personale.

La signora Carla sentiva che anche la sua mente, proprio la sua, era in stallo e totalmente impastocchiata.

Se la sentiva come le mani, dopo che le aveva messe in pasta per preparare con farina ed acqua, un pizzico di sale, un po' di olio e una dose di lievito di birra, la pizza per la cena della sera.

Con quelle mani appiccicose non c'era modo, un buon modo, secondo lei, di afferrare, senza impiasticciarli a loro volta, né mattarello e posate, né barattoli, saliera e formaggiera, né la varia gamma degli ingredienti per il condimento.

Quello era sempre stato per lei un momento critico, tant'è che aveva, nel tempo, messo a punto strategie alternative, certo un po' dubbie e per l'ortodossia culinaria discutibili, per impastare, lavorare, stendere, condire... aveva imparato ad utilizzare "acrobaticamente" solo utensili di cucina, e ad evitare le mani in pasta!

Se ne era fatta una ragione e ormai considerava che quello era il "suo" modo di preparare la pizza. E non amava per nulla tornare a discuterne, con il marito, l'amica, la figlia... che sempre le rimarcavano l'assurdità del suo singolarissimo modo di procedere e si prendevano un po' gioco di lei. Tutti la sapevano lunga, pensava rabbiosetta tra sé e sé ad ogni rimbrotto che le veniva rivolto, "... *ma poi* – concludeva nel suo monologo interiore che, nel frattempo, da silenzioso s'era fatto proprio urlato – *sono sempre io che devo sporcarmi le mani e riordinare tutto!*", e questo le pesava.

Importante, si era sempre detta per uscire dall'*empasse*, era andare avanti; importante era approntare una pizza che fosse mangiabile e sufficientemente gustosa, null'altro!

Questo, in modo pragmatico, era l'obiettivo che aveva imparato a darsi ogni volta che si cimentava nell'impresa ardua di organizzare una "pizzata" per la sua famiglia e, magari, per qualche amico.

Riusciva – ormai ne era certa e i fatti gliel’avevano dimostrato negli anni – a raggiungerlo dignitosamente e ne era contenta; il tutto la faceva sentire serena.

Tuttavia, quello che sperimentava, curiosamente ed ora, era ancora quell’antica e sgradevole sensazione di “mani in pasta” e di assoluta, totale vischiosità delle sue prime esperienze di “pizzaiola”.

Quella sensazione era tornata e le aveva portato lo stesso vissuto, scomodissimo, di impotenza e mortifera stasi, di un tempo.

Ora.

Ma non si trattava di pizza.

Infatti, erano mesi, e soprattutto per lei che aveva visto bene e riconosciuto da subito i segnali della crisi che si approssimava, che tutto era bloccato e tutto affondava nelle sabbie mobili dell’insipienza e delle rivalità... come le sue mani nella massa molliccia ed appiccicosa dell’impasto per pizza... e il paragone le parve proprio eufemistico!

Sconfortata per quel che percepiva, riuscì a mala pena a trarre a sé col braccio la sedia impagliata che aveva alla sua destra; la trascinò sulla ceramica del pavimento con un movimento lento, stanco.

La povera sedia le parve gemere in quello strascinamento ed esprimere in sue veci la lamentela che, dentro, la rabbia le faceva lievitare, e che lei, come un automa le cui batterie stessero per scaricarsi, non riusciva ormai più, vigorosamente, ad esprimere.

Sopportò... passivamente, in uno straniamento profondo, il rumore disturbante... fu come non la riguardasse... o quasi.

Lo stallo, nella sua mente, era, infatti, vischiosità ed obnubilamento ed era, insieme, mancanza di energie.

Si sedette. Pose le braccia incrociate sul piano freddo del tavolo di cucina e vi reclinò sopra il capo, come volesse dormire un po’.

In effetti cercava un modo mimetico ed indolore di contestualizzarsi.

Assopendosi, sarebbe stato più semplice accettare la situazione in cui si trovava lei con la sua mente... sarebbe stata in sintonia con la realtà che aveva attorno, quella politica, economica, culturale, sociale.

Dietro le sue palpebre, pur tuttavia, un’emozione... di dolore... affiorò e le si tramutò in pianto. Silenzioso, dignitosamente impercettibile.

Dovette asciugare una lacrima, stropicciarsi un po’ l’occhio umido; vide, lì, sul piano in formica verdina, una formica.

La poveretta si dava un gran daffare a sollevare e trasportare un granellino di zucchero.

La signora Carla guardò meglio e dietro a quella ne vide un’altra: in gran cimento, anche questa trasportava un granello di zucchero.

Lo sforzo e l’impegno che profondeva nel trasporto era titanico.

Osservandole, la signora Carla ebbe quasi l’impressione che fossero madide di sudore... che tra una spintonata e l’altra che vigorosamente davano

con le zampette al loro granello per farlo avanzare verso il formicaio, ebbe l'impressione che, se pur bonariamente, anche loro un pochino stessero bestemmiando.

Erano impressioni, certo. Tuttavia avvertì una certa ammirazione per gli animaletti così operosi ed assennati.

Portò lo sguardo più attentamente sull'intera superficie del tavolo: quanti granelli... sparsi qua e là!

Un gesto poco accorto, un involontario spreco, i resti della frettolosa colazione del mattino si offrivano alle formiche come un possibile futuro, prospero e di benessere garantito.

Arrampicandosi su per una gamba del tavolo in fila indiana, arrivavano intrepide e determinate in numero incalcolabile, a miriadi, loro, le formiche: prelevavano e trasportavano, in un flusso e andirivieni inarrestabile, le loro provviste.

La signora Carla incominciò a sorridere, poi sorrise di cuore, poi rise, indi rise proprio di contentezza... e rincuorata, perché...

Lo stallo era solo apparenza.

Sotto la quale il mondo "ctonio" pullulava!

Allora fece attenzione e sentì il battito del suo cuore; sentì il ritmo del suo respiro; sentì i rumoracci del suo intestino, l'umidità delle sue lacrime, le pulsazioni "gottose" del suo alluce sinistro. Li benedisse.

Fece maggiore attenzione. Ebbe l'impressione di sentir crescere le sue unghie, allungarsi i suoi capelli; scorrere i "fiumi" interni del suo corpo.

Sentì di essere un "universo" e di poter e voler far molto per l' "Universo" che la conteneva e pensò che, volente o nolente, lei aveva le "mani in pasta" e, a ben vedere, che avrebbe potuto fare un' ottima pizza e che qualcuno, poi, l'avrebbe certamente aiutata a riordinare!

L'AMBULANZA

Due giorni di sole ed ecco il primo moscerino di stagione spiacciato tra le sue mani.

Il gesto gli era sfuggito.

Era stato il prodotto di un riflesso condizionato acquisito da ragazzino, quando il sadismo della sua giovanile età, coniugato alla mancanza pressoché totale di un sentire "etico", lo spingeva a gesti riprovevoli per la gratuità della violenza che li caratterizzava e la sconveniente ammirazione che poi ne otteneva dai compagni di gioco.

Allora, insieme a M., tra una scorribanda e l'altra, nell'intricato dedalo di fossati della campagna dove trascorreva le vacanze estive presso i nonni materni, non mancava mai di catturare qualche rospone e poi torturarlo strappandogli ferocemente, prima l'una poi l'altra zampa posteriore, di tirare di fionda contro qualche merlo buontempone e sprovveduto che gli svolazzava attorno, o di ostruire e dare alle fiamme qualche formicaio o qualche tana di talpa su cui – maledetto caso! – si fosse ritrovato a posare il piede.

Era, il suo, un malsano interesse per le discipline scientifico-naturalistiche... forse...

Adesso non era più ragazzo. Dava senso alle sue giornate, alla sua vita – o ingannava il tempo, a seconda dei punti di vista, si potrebbe dire – in altri modi.

Quel gesto gli era sfuggito... ma non gli stava per nulla sfuggendo quella sensazione antipatica che andava provando in quel mentre – lui voleva sperimentare, sempre e soltanto, emozioni e sensazioni gradevoli – per il ritardo dell'altro.

Nell'attesa, che si andava protraendo e di molto, senza preavviso né spiegazioni, avevano preso forma, densa e greve, nella sua mente, infinite congetture.

In affanno, egli aveva esaminato possibili scenari che gli fornissero un qualche chiarimento per quel ritardo e plausibili motivazioni. Aveva ipo-

tizzato probabili risposte. Ne aveva valutato il grado di accettabilità e coerenza... aveva elucubrato, molto, con la mente.

Si era sentito stanco.

Solo.

Sconfortato ed umiliato.

Gli era arrivata, con gran muggiare e fragore, un'onda alta e possente di paranoia. L'aveva sentita fracassarsi mostruosamente con gran rinculo contro la rocciosità scura dei suoi neuroni. La sua testa, tutta, per qualche attimo terribile, aveva barcollato spaventosamente.

Infine, egli aveva dovuto ammettere: l'altro, lì, non c'era.

Era passato, in quella, davanti ai suoi occhi allucinati, l'impavido e malcapitato moscerino: in un colpo solo... lo aveva mandato a miglior vita.

Subito gli dispiacque e molto, ma... ormai...

Brandelli di quel corpicino nero gli erano rimasti appiccicati al palmo delle mani.

Andò veloce, barcollante e stordito come fosse stata inferto a lui stesso il violento colpo assassino, in cucina a lavarsele, subito, le sue mani.

Le lavò... col sapone... bene.

Le strofinò... con la spugnetta abrasiva.

Le rinsaponò e strofinò... no... quelle macchie nere... no... non ne volevano sapere...

Prese un coltello e incominciò a scorticare...

... tagliare...

... svenare...

... lo ritrovarono, agonizzante, in una pozza di sangue.

Da lì a poco – sirena spiegata – giunse in ospedale...

LA PET THERAPY

Lei era lei; la poltrona era quella; il plaid, il suo, la stanza, la solita, l'ora, come sempre, quella pomeridiana. Il silenzio regnava piacevole. Il tepore diffuso nell'aria era vellutato ed avvolgente... eppure...

Eppure – la osservavo dalla poltrona di fronte – la nonna era inquieta: agitava lo sguardo da babordo a tribordo, come fosse ancora al timone della sua “Sirena dei mari” durante una navigazione burrascosa.

Il suo capo rimaneva più o meno rigido, eretto sul collo, proteso in vedetta; le pupille sbattevano a destra e a manca come semisommerse ed annaspanti, in un'espressione sconvolta dove l'angoscia, sempre più alta, pareva avere il sopravvento su di lei.

Era evidente che era preoccupata, che non riusciva a darsi pace.

Infine, con note stridenti di isteria nella voce fattasi tremante, disse: “*Dov'è la gatta? Dov'è andata a finire?...*”.

In effetti la micia non si era vista tutta mattina; la sua ciottola era ancora piena di cibo.

Anche a distanza non si era avvertito, fin dall'ora del risveglio, alcun suo miagolio o *ron ron* che fosse.

Forse – ebbi la certezza tra me e me che la nonna pensasse – la gatta si era defilata nelle ore lunari della notte o forse sul far del mattino, chiamata da voluttuosi istinti, già che era ancora una una gran bella gatta, piacente, dal pelo fulvo e lucido, ad avventurarsi, tra tegole e comignoli, nei suoi spericolati amozzi stagionali. Era già successo e certamente – anch'io volli sopporre – sarebbe tornata... presto... anche se magari un po' malconcia ed affamata.

Certamente – mi dissi – si sarebbe d'un balzo, con agile leggerezza, riconquistata il suo posto: sul plaid, in grembo a lei, e, insieme, si sarebbero godute il loro pisolino pomeridiano.

Ma...

Questi erano solo alcuni dei molti e contrastanti pensieri della nonna, dovetti intuire.

Insieme allo sguardo, ella agitava anche le mani: afferrava e rilasciava nervosamente il povero plaid.

All'osservarla si sarebbe potuto supporre ch'ella volesse forse meglio accconciarselo sulle ginocchia reumatiche per scaldarle e conciliarsi, con il conforto di un po' di calore, piacevolmente il sonno.

A dire il vero, però, i movimenti erano più che altro strattonamenti e sventolamenti maldestri, pieni di irritazione e rabbioso disappunto, movimenti che facevano piuttosto supporre che, più confacentemente, fossero altri i suoi pensieri, ben difformi per contenuto dai primi.

Ella pareva invero nervosamente chiedersi cosa mai fosse quella novità.

Aveva sonno... e dunque... perché la gatta, non arrivava? Indispettita sembrava valutare come tanta indisciplinazione non si fosse mai vista! Non l'aveva forse sempre trattata bene? Come una figliola! E perfino di più... Diceva di averla viziata e, corrucciata, le dava della monellaccia e le chiedeva, con tono di rimprovero, nel suo soliloquio che noi andiamo maldestramente ipotizzando, se era così che la ripagava?! Era proprio amareggiata... e lo si vedeva e capiva proprio bene.

Erano, i suoi, pensieri in sussulto, sicuramente... come onde d'urto... erano pensieri disturbanti che, certamente, non avrebbe voluto avere.

E da lì a poco non ci furono più...

... quando la micia, ancora umida e spelacchiata, quanto mai provata dalle scorribande notturne insieme ai randagi dell'isolato, le saltò in grembo e vi si accoccolò.

La nonna cominciò con le mani nodose d'artrite ad accarezzarle il pelo e, da lì ad un attimo, entrambe, felici, si appisolarono.

WRITER

Si sentiva le mani brulicare – questo fu intorno alle sedici di un martedì di inizio giugno, nel '13 – ma non era una questione di circolazione sanguigna, di vasocostrizione o arteriosclerosi di vene ed arterie.

Aveva voglia di *imbrattare*.

Era alla guida della sua Punto, “anzianotta”, ma ancora ben carrozzata, e stava effettuando un trasferimento metropolitano.

Si meravigliò di ciò che provava: quelle mani e dita nervose che provvedevano secondo corretti automatismi alla guida, ma avevano voglia di tutt'altro, erano per lui una novità.

Lui imbrattare???

Non ci aveva mai pensato e, proprio di recente, al vedere facciate tutte “istoriate” dai *writers*, ad esempio, quelle di molti edifici della sua zona, si era ritrovato a stigmatizzare, in un suo personale monologo interiore, quel fenomeno e a condannarne gli artefici: il prodotto avrebbe voluto essere artistico... ma non lo era – si disse – ed era su spazio altrui, aveva osservato, sconcertato, subito dopo, tra sé e sé.

Dunque, ciò che provava era un segnale ben strano! Qualcosa che non gli apparteneva!

Un segnale di come lui fosse complesso ed imprevedibile; nel mondo degli “psico”, qualcuno avrebbe detto “anale” ed, in effetti, in quel momento desiderava, come mosso da un impulso feroce, di vivere appieno, senza intellettualismi e censure, il contatto totale con la materia, di lasciare un segno del suo esserci, di segnare il territorio... ma non tanto per rivendicarne il possesso, quanto per sancire perentoriamente di esserci e di esserci stato, lì, dove, su una parete, colori e forme avrebbero detto di lui, avrebbero detto chi fosse.

Si accorse che quel suo sentire e pensare era anche carico di rabbia, una rabbia livida che rivendicava un riconoscimento... infine.

Pensieri e ricordi, con prepotenza incalzante, gli si affacciarono alla mente e gli svelarono – fu come un improvviso sommovimento del suolo, l'inizio

di un catastrofico possibile sisma che dalle profondità degli strati lasciava, in un disvelamento pieno di sgomento, intravedere il magma delle sue più autentiche emozioni – il desiderio insoddisfatto e stratificato di tanti momenti in cui aveva cercato e chiesto uno sguardo su di sé... e non lo aveva avuto.

Non avrebbe ben saputo dire a quale sua età risalissero tali pensieri, ricordi ed emozioni o quando lui avesse sperimentato la propria invisibilità, insignificanza... dolorosissima inesistenza.

Ma sentì – e fu un sentire più che forte, più che chiaro – che lui proprio li capiva quei ragazzi che, bombolette nello zaino, scarpe da ginnastica e cappellino calzato alla giovane Holden, con la visiera rivolta all'indietro, si facevano giustizieri della notte e amavano di un amore violento e furibondo i luoghi a loro cari e poi, all'alba, lasciavano la città lascivamente sfatta come fosse una "lucciola" che, per essere stata troppo amata, avesse il trucco e il volto dilavato, o che avesse – chissà perché, poi – pianto.

Li capiva, ma...

... infine pensò che, sì, ci sarebbe voluto... un abbraccio.

PISTE CICLABILI E... amori riciclabili?

Giovanni era un buon padre.

Quando lei lo aveva incontrato in palestra – poco più che diciottenni entrambi – non ne era stata folgorata.

Grassottello, gambe leggermente a x, anche timido ed impacciato, non corrispondeva proprio all'uomo dei suoi sogni.

Ma poi, dopo quattro chiacchiere e un buon cono gelato tra i filari dei platani al bordo del parco, sotto i raggi di un bel sole ottobrino che ammiccava malandrinamente nel tramonto, lui si era offerto di accompagnarla a casa... in bici... sì, sì, sulla canna della propria Bianchi da corsa, quella che spolverava e lucidava tutti i giorni e che portava su e giù a piedi dal terzo piano, pieno d'orgoglio ed in grande affanno.

Lei aveva accettato e s'era seduta alla cavallerizza sulla canna, come aveva visto in certi film in bianco e nero di De Sica ed anche nella foto di sua mamma, giovane e ritratta in un sorriso smagliante, che suo papà custodiva gelosamente e da sempre nel suo portafogli antidiluviano.

Accadde che, nella vicinanza dei corpi e dei sudori che il mezzo imponeva – capelli al vento, nella foga della corsa che con vigorosa pedalata lui imprimeva alla bici – si era, lei, sentita bellissima.

Le era piaciuto tantissimo, allora, quel ragazzone pieno di energie ed esuberanza, che le ansimava sul collo e pareva, ad ogni nuova e più vigorosa pedalata, farlesi sempre più dappresso e contento.

Infine non capì bene, ma le parve... le parve di udire un rosario di complimenti come biascicato alle sue orecchie snodarsi e *mixarsi* al cigolio della catena e avvilupparsi nel sibilo prolungato dei copertoni delle ruote sulla ciclabile.

Zitta ed incredula, emozionatissima, aveva trattenuto il fiato, perché il cuore con il suo battito non confondesse ancor più suoni, parole e rumori in uno sciamè assordante ed indecifrabile e la sua mente non perdesse lucidità, ma...

Ancora dopo vent'anni da quella bicicletтата, lei si trovava a chiedersi se avesse udito o avesse sognato... quel *"ti amo"* che lui – forse – le aveva dichiarato nella lunga frenata in cui i loro corpi si erano più che mai fatti l'uno sull'altro e con cui si era conclusa la loro corsa. Ricordava che, in un nanosecondo, rossa e scarmigliata, con un saltello veloce, era scesa dalla canna, lo aveva abbracciato al collo e baciato, trepidante e pudica, sulle guance appena pelose e ancora paffutelle di ragazzo.

Così, era andata.

Poi, dopo qualche tempo, gli amici incominciarono a parlare di loro come di due che *"stavano assieme"* e dopo dieci anni che *"stavano assieme"*, tutti, intorno a loro, fecero capire che s'aspettavano che loro, da *"promessi"*, diventassero *"sposi"*.

E loro si sposarono... come per inerzia.

Per inerzia ebbero figli... li crebbero ed educarono.

E Maria diceva che Giovanni era un buon padre... e Giovanni diceva che Maria era una buona madre.

Stavano ancora assieme... ma, Maria e Giovanni, non si amavano più.